

Lo strano, l'enigmatico o il miracoloso irrompono nel reale dei personaggi, sono modi per resistenti per superare le avversità del vivere quotidiano

# Le novelle di Eliade sublimano il sacro

LETTERRATURA

Dodici narrazioni inedite compongono "Racconti fantastici II", che ruotano tutti attorno all'intricato rapporto tra religioso e profano. L'idea di "spettacolo" come liberazione spirituale

SIMONE PALIAGA

«Alle quattro e mezzo?» ripeté Adrian, strofinandosi la fronte. «In effetti perché alle quattro e mezzo? Ci dev'essere una risposta. Ma per trovarla devo innanzitutto identificare l'altro, colui che sta dietro il messaggero. Capite a cosa mi riferisco?» aggiunse, rivolgendosi alle sue vicine. «Per usare il linguaggio della teologia - e preciso che la seguio solo come linguaggio, perché a parte ciò la teologia mi è indifferente, e forse addirittura inaccessibile -, per usare il linguaggio della teologia né il messaggero né il suo portatore, il messaggero, possono salvarvi. Il messaggero ti desta solamente, ti prepara a decifrare il senso personale della rivelazione che sta per manifestarsi a te...». Così Mircea Eliade, forse il più grande storico delle religioni del Novecento e candidato al Nobel come scrittore, illustra l'intreccio tra mito e realtà e sacro e profano, suo principale oggetto di studio, questa volta non nei suoi lavori accademici bensì nel racconto lungo, risalente al 1977. *Alla corte di Dioniso*, di cui si pubblica qui a fianco un estratto per gentile concessione dell'editore. Questa novella insieme a *I fossi*, *Ivan*, *Uniformi da generale*, *In incognito a Buchenwald...* e *Les trois Grâces* sono gli inediti che compaiono nel secondo volume dei suoi *Racconti fantastici* (pagine 780, euro 35,00), che esce oggi per Castelvecchi, a cura di Horia Corneliu Cicorta e Igor Tavilla e con un'ampia introduzione di Sorin Alexandrescu. Si completa, così, con questo secondo volume e le sue dodici narrazioni, che comprendono anche *Strada Mântuleasa*, *La mantella*, *Giovinetta senza giovinezza...*, *Diciannove rose*, *Dayan* e *All'ombra di un giglio...*, la pubblicazione delle fatiche di Eliade riconducibili alla letteratura, per la prima volta disponibile in lingua italiana nella sua interezza.

*Alla corte di Dioniso* recupera il mito di Orfeo e Euridice, ma invertendo le parti. Non sarà Orfeo a cercare Euridice, ma è Leana che cerca Adrian. Il racconto di Eliade prevede due piani narrativi. Il primo si avvale della conversazione tra due personaggi, Hrisanti e Cladova, che indagano il destino della cantante di nome Leana, che nelle taverne di Bucarest, innalza arcaiche e antiche melodie d'amore. Ma la sua vita è segnata da «uno shock, una specie di trauma» che le impedisce di coltivare il suo talento musicale, condannandola a lavorare in locali popolari e non all'altezza del suo talento. Leana sta cercando il suo amato, Adrian, anche se non sa chi sia. «Non lo conosco ancora, eppure so chi è e lo amo. Lo amo da molto, e non posso più amare un altro», confessa. Adrian è un poeta, un poeta che non si ritrova nel mondo, una volta sfumati i confini tra sacro e profano. Egli rincorre un appuntamento alla ricerca di un messaggio ma l'esperienza è spaziente per i protagonisti e il lettore. Per un fraintendimento o una interpretazione inconciliabile degli eventi, il poeta incontra una persona che promette di affargli un segreto che riguarda l'intera umanità. In una sorta di commedia degli equivoci nessuno capisce chi cerca chi e cosa. «Ghiè! ho detto perché: perché l'incontro avrebbe reso possibile la trasmissione di un messaggio» confessa al misterioso Orlando. In questo racconto, c'è tutto Eliade. L'amore come forma di conoscenza, il mito e l'illud tempus che irrompe nella storia. «Ma questo è successo tanto tempo fa, è stato all'inizio. All'inizio dell'inizio. E nessuno ha capito. Non hanno capito - dice Adrian - che il poema era scritto all'insegna di Orfeo, che parlava di Dioniso, e là annunciava la beatitudine senza nome, quando saremo tutti vicini a lui, accanto a lui, alla sua corte, dell'imperatore, alla corte del dio». E poi ancora il tema dello shock o dell'annessione che spezzano il tetto della casa, aprendo il varco che conduce dal tempo profano al tempo sacro. E poi la vita stessa, se si dispone dello sguardo adatto, diventa l'Axis mundi da cui scalare il cielo. Mircea Eliade, ancora una volta, in un'altra forma rispetto al saggio, porta il lettore sulle tracce del sacro. Come un raddomante, rivela il camuffamento dei miti negli eventi della realtà immediata nella quale il fantascico diventa naturale, tanto da essere confuso con il reale stesso.



Lo scrittore Mircea Eliade, ritratto in uno scatto quando era giovane / WikiCommons

## L'INEDITO Il senso del destino alla corte di Dioniso

MIRCEA ELIADE

«L'avrò vista una decina d'anni fa» continuò Hrisanti, l'avrò vista intorno al 1920-22 quando cantava al Floarea Soarelu! No, non è possibile che tu la conosca. Era una taverna da quattro soldi, nascosta in strada Popa Soare, ma aveva anche un ristorante all'aperto, e ogni estate Leana veniva a cantare lì. Così la chiamavo, e così piaceva anche a lei esser chiamata. Leana. Ma non dimenticava mai di aggiungere: «Non mi chiamo così. Per mia disgrazia sono finita a cantare nelle taverne, e la gente mi chiama Leana. Ma non ero fatta per questo. E talvolta poteva capire che ti prendesse il bicchiere e lo portasse alle labbra, e talvolta bevve da lì. Dico poteva capire perché lo faceva assai raramente, solo se le piacevi, se vedeva che eri giovane, e se ti trovava bello o malinconico e sognante. Sforzava appena il bicchiere con le labbra, ma non c'era nessuno del suo tavolo o dei tavoli vicini che non la seguisse avidamente, mangiandosi con gli occhi, perché, come faceva a dirtelo, quando Leana toccava il bicchiere tutto il viso le si illuminava di un sorriso inimitabile e immaginabile. Non poteva essere paragonato a niente, non somigliava a niente - né al sorriso delle donne più belle né a quello dei bambini, né al sorriso degli angeli. Sì. Il suo sorriso non somigliava a niente, quando avvicinava il bicchiere alle labbra con gli occhi fissi in quelli del ragazzo. E dico di proposito "ragazzo" perché non credo di averla mai vista prendere il bicchiere a nessun giovane che avesse più di vent'anni. A quel tempo, intorno al 1920-22, Leana sembrava avere circa venticinque anni, forse un anno o due in più...» Pressappoco quanti sembra averne anche stasera? lo interrompe Cladova. «Sì, non è cambiata molto. Dopo-tutto dieci anni, a questa età, specialmente per una donna come lei, non contano molto... In ogni caso»

Il surreale, applicato alla ricerca della felicità e dell'amore, per superare i limiti di un'esistenza già assegnata e apparentemente incontrovertibile

ripresero dopo aver riempito i bicchieri «chi non l'ha vista allora non la conosce. Non ha visto il suo vero sorriso, voglio dire. Perché infatti Leana sorride sempre, e sorride in tanti modi: quando tace, quando ti guarda negli occhi e ti ascolta, persino quando canta le sue canzoni più tristi... Ma avevo cominciato a parlarle del Floarea Soarelu perché allora Leana cantava accompagnandosi col violino. Sì, con un violino, che reggeva in maniera strana, come non ho mai visto fare a nessun altro, lo appoggiava a volte sul seno, a volte sulla coscia, a volte sembrava che lo tenesse per aria, ma in quel caso si acccontentava di vibrare l'archetto sulle ultime corde. In realtà non so nemmeno se fosse un violino come tutti gli altri. Per quanto ne sapessi, mi sembrava che i suoni fossero più simili a quelli di un uioncello. Eppure era un violino piccolo, ma sembrava avere corde diverse, dai suoni bassi, gravi, malinconici. È soprattutto questo che l'ha resa subito famosa al Floarea Soarelu - la sua malinconia, la malinconia delle sue canzoni. Non so dove né da chi le avesse imparate, perché erano canzoni antiche che nessuno conosceva. Ma non era solo questo, il fatto che conoscesse canzoni e ballate così vecchie e melodie arcaiche: *le creava ex novo*, le cantava come bisognava cantarle affinché piacessero a noi, giovani di allora, nel dopoguerra...» «Peccato» disse Cladova con aria assente, senza guardarla. «Peccato che abbia rinunciato al violino. Mi sarebbe piaciuto vederla anch'io...».

«Ma c'era anche dell'altro. Era il suo fascino, quella malinconia così discreta, quasi incomprensibile. Ti chiedevi: da dove è venuta questa Leana, da quale ambiente? Nessuno sapeva dove visse, né se avesse o no famiglia; non si sapeva perché sparisse così inaspettatamente, e non si facesse vedere al Floarea Soarelu per settimane, e nemmeno perché tornasse». Enache, il padrone, ne sapeva poco quanto noi. O forse faceva solo finta di non sapere. Tutte le volte che questi o quegli glielo chiedevano, ripeteva la stessa storia: che un bel giorno se l'era trovata davanti, mentre lui, Enache, si accingeva a sistemare i tavoli fuori, perché la sera si preannunciava calda, e Leana gli chiese il permesso di cantare, aggiungendo subito che non voleva neanche un soldo e che non sarebbe passata a fare la questua tra i tavoli. «Ho di che vivere» gli disse. «Ma se le farà piacere, mi lasci venire qui la sera, perché questo è il mio destino. Per mia disgrazia, sono destinata a cantare nelle taverne».

«Per tua disgrazia» ripeté Cladova, sognante. «Chissà cos'avrà voluto dire con questo...».

«Rispondeva così quando glielo chiedeva: che questo era il destino che le era stato assegnato, cantare nelle taverne».

«Senza farsi pagare...».

«Diceva che aveva di che vivere... e quanti cercavano di corteggiarla, quanti ragazzi di periferia, ufficiali, ricchi mercanti cercavano, in tutte le maniere, di sedurla, trattandosi alle volte molto tempo dopo che se n'era andato l'ultimo cliente, per aspettarla. Sapevano che non avrebbe dormito al Floarea Soarelu. Immaginavano che dovesse tornare a casa e l'aspettavano. Ma l'aspettavano invano. Quelle sere, come se avesse avuto una premonizione, Leana se ne andava prima, scompariva senza che nessuno se ne accorgesse. Forse l'aspettava una carrozza in una delle strade vicine, e scompariva. Perché nessuno di tutti quelli che avevano messo gli occhi su di lei e che, a volte, vedendo che non tornava al locale, si mettevano a cercarla per le strade, nessuno era mai riuscito a trovarla. Leana...».

«Aveva sicuramente qualcuno. Oppure era innamorata...».

«Così diceva anche lei quando uno di noi le confessava, magari più per scherzo ma forse anche seriamente, di essere innamorato di lei. «Sono innamorato da molto tempo» diceva. «Da quando mi conosco sono innamorato. Dello stesso» ripeteva ridendo, se qualcuno di noi le faceva una domanda indiscreta...».

«E non l'avete mai visto?» lo interruppe Cladova, divenuto a un tratto curioso. «Voglio dire, non veniva anche lui là, il giovane di cui Leana era innamorata, non veniva ad ascoltarla?... O magari era là, al Floarea Soarelu, e non siete riusciti a identificarlo...».

«Non c'era» ripresero Hrisanti dopo una pausa, sorridendo. «Non era né al Floarea Soarelu né da nessun'altra parte. Questo almeno è quello che confessava Leana e, per quanto strano possa sembrare, le credevo. «Per mia disgrazia» diceva «non lo conosco ancora, eppure so chi è e lo amo. Lo amo da molto, e non posso più amare un altro»».

Estratto da

Racconti fantastici II di Mircea Eliade. A cura di Horia Corneliu Cicorta e Igor Tavilla, Castelvecchi editore. © 2024 Lit edizioni s.a.s. per gentile concessione

## Ad Arezzo Petrarca e digitale

Si svolgerà ad Arezzo venerdì 6 e sabato 7 dicembre il convegno interdisciplinare "Petrarca nell'era digitale tra parola, suono e immagine". L'evento celebra i 650 anni dalla morte di Petrarca ed esplora l'attualità della sua lirica. Tra i partecipanti, Nicola Badolati dell'Università di Bologna, critico di opere barocche e rinascimentali, Philippe Canguilhem dell'Université de Tours, esperto di musica italiana del '500, Francesca Chielì della Fondazione Piero della Francesca, esperta di arte rinascimentale, Michelangelo Gabriellini del Conservatorio di Como e Paola Italia dell'Università di Bologna, pioniera nell'editing filologico digitale.

## Morto antropologo Eriksen

L'antropologo norvegese Thomas Hylland Eriksen, autorevole studioso di fama accademica internazionale per il suo lavoro all'insegna della comparazione culturale e della multidisciplinarietà, è morto mercoledì 27 novembre ad Oslo all'età di 62 anni in seguito ad un tumore al pancreas. Ha affrontato i temi dell'appartenenza etnica, delle dinamiche culturali, del cosmopolitismo, dei diritti umani, della politica dell'identità, della globalizzazione. Era professore di antropologia sociale all'Università di Oslo (titolare di cattedra dall'età di 33 anni) ed stato presidente della European Association of Social Anthropologists ed era membro della Norwegian Academy of Science.

## Odiare gli ebrei nella Romania di Sebastian

«Guerra, guerra, guerra... Non si parla d'altro. Ogni persona che incontri ti dà un'informazione in più: l'Armata IV e V sono mobilitate, le amministrazioni finanziarie della Moldavia si sono rifugiate in Oltenia, la mobilitazione generale sarà decretata il giorno 5... Non si sa più a cosa credere, come verificare queste voci, a chi chiedere. Si diffonde il panico e tutto sfugge al controllo di un giudizio moderato», scrive Mihai Sebastian nel suo *Diario. 1935-1944* (pagine 846, euro 37,00), finora inedito in Italia ma da oggi disponibile grazie alla casa editrice Castelvecchi e alla cura di Mauro Barinelli e Horia Corneliu Cicorta. Mihai Sebastian (1907-1945) è uno dei protagonisti della scena letteraria romana della prima metà del Novecento, anche se, non tra i più conosciuti quantitative da qualche anno alcuni suoi libri si trovano in traduzione italiana. Fino alla pubblicazione del suo *cahier intime* avvenuta nel 1996, egli era considerato un grande nome della letteratura ma solo in qualità di romanziere e drammaturgo. Dal *Diario* emergono altri suoi talenti. Nelle annotazioni fornisce un resoconto lucido e disperato di quella manciata d'anni che travolgono la Romania nella prima parte del Novecento. Sono considerazioni in cui «diario intimo, culturale, soprattutto letterario e musicale e politico» convivono, precisano i due curatori nell'introduzione, e in cui la testimonianza dell'autore romano «è tanto più preziosa in quanto rispecchia l'esperienza di uno scrittore che "scopre" nel 1934 di essere ebreo, nel contesto dell'antisemitismo crescente e delle polemiche seguite alla prefazione di Nae Ionescu» al suo romanzo *Da duemila anni*. Nelle giornate che scandiscono lo scorrere del tempo, troviamo quasi tutti i maggiori esponenti della scena intellettuale romana, tra cui Cioran e Mircea Eliade, Constantin Noica e Eugen Ionescu, per citare i più celebri. Per molti di loro emerge la vicinanza alla "fascisteggiante" Guardia di Ferro, e tra di essi trampeggia il ruolo recitato in quegli anni dal filosofo Nae Ionescu, direttore del giornale *Cuântul* vicino alla Legione dell'Arcangelo Michele, di cui la Guardia di Ferro era il braccio politico. Grazie al *Diario* si scoprono le ansie e le gioie di Sebastian. Ma, oltre alle vicende personali, il *Diario* consente di varcare la soglia pure del suo *atelier* letterario. Pur dando voce, nel corso dei nove anni che coprono le pagine di memorie, a riflessioni critiche sulla letteratura, la musica e le arti, Sebastian non rinuncia a fornire ragguagli sull'andamento della guerra, sull'antisemitismo dilagante oltretutto sulle violenze ai danni degli ebrei. Senza contare l'incertezza in cui vivevano. Pochi in Europa occidentale hanno gettato uno sguardo così lucido sul travagliato periodo che tocca gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso negli Stati sorti dal defunto Impero asburgico o dalle terre che erano appartenute allo zar di tutte le Russie. Ma non tutto Sebastian si trova in queste pagine. Manca però il Sebastian che precede il 1935, quel Sebastian che ha avuto per mentore Nae Ionescu e dalle cui posizioni ora prende le distanze e che è stato direttore del quotidiano *Cuântul* della cui redazione egli stesso faceva parte e prefatore del suo libro *Da duemila anni*. Simone Paliaga